

MAESTRA NELLE SCUOLE PER ALLOGENI IN ISTRIA DURANTE IL PERIODO FASCISTA

ITA CHERIN

Rovigno

CDU: 37(497.12/.13 Istria) „19“
Saggio professionale

Oggi la scuola con lingua d'insegnamento italiana avverte una crescita mai prima riscontrata, dovuta all'afflusso di ragazzi della maggioranza e al positivo atteggiamento assunto dalla coppia nei matrimoni misti. La popolazione scolastica è quasi raddoppiata rispetto agli anni ottanta quando si verificò il pauroso calo, che sembrava non arrestarsi più. Alcune scuole rimasero allora aperte, con 4 o 5 e meno alunni, solo per ottemperare alle disposizioni legislative; questo si verificò soprattutto nel Capodistriano e nel Buiese. Ogni apertura dell'anno scolastico era un doloroso punto interrogativo per i direttori nel timore che il loro tenace lavoro di persuasione presso le famiglie desse risultati deludenti; qualche iscritto in più riaccendeva la speranza. La preoccupazione delle nostre istituzioni, prima fra tutte l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, era ben giustificata: infatti, l'esistenza stessa della nostra minoranza dipende dalla continuità della scuola.

A provocare tale fenomeno concorsero fattori obiettivi, inevitabili, dovuti alla particolare situazione storica in cui vennero a trovarsi gli italiani di questa regione. È difficile per un gruppo nazionale così esiguo rimanere a lungo unito, senza incrinature, mantenendo intatti i valori etnici quando il contesto della sua esistenza è profondamente mutato. La sua è una sopravvivenza cosciente, attenta, combattiva, in difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione e per una loro sempre più ampia applicazione nello spirito di una democrazia effettiva. È una lotta continua contro il processo di assimilazione, che è tanto più veloce quanto più piccola è l'entità del gruppo.

I fattori negativi che minacciavano l'integrità dell'etnia si mostrarono assai presto, quasi il giorno dopo della fine di una guerra, che aveva visto il partigiano italiano accanto alla slavo combattere per lo stesso ideale. Perché una cosa è la formulazione del principio legislativo e altra è la messa in atto. Sul piano pratico essa può trovare soluzioni non pienamente rispondenti allo spirito della legge; può essere rallentata o, addirittura, ostacolata quando a coprire le cariche più importanti e delicate sono persone prive di cultura e, quello che è peggio, impreparate politicamente. Ciò si verificò più o meno forte su tutto il territorio istriano, specie dove l'elemento italiano era debole. La snazionalizzazione può avvenire per una forza diretta, come fece il fascismo con la popolazione allogena, oppure per vie traverse, con coperture, talvolta, dall'apparenza di legalità; la rinuncia „spontanea“ alla propria nazionalità quale prova di „encomiabile attaccamento alla patria jugoslava“, è un esempio. E fu

questa rinuncia e una certa passività a causare la fine di parecchie scuole italiane dei piccoli centri.

La libertà di cultura è uno dei principi fondamentali del socialismo plurinazionale. Alle nostre scuole si iscrivevano, e s'iscrivono tuttora, alunni della maggioranza, interessati all'apprendimento della lingua italiana. Non sempre questa scelta fu vista di buon occhio e per un certo periodo fu addirittura impedita.

Ero allora, anno scolastico 1953—54, direttrice della scuola elementare italiana di Rovigno, quando venne l'ordine di non accettare più alunni di nazionalità serbo-croata, mentre nessun divieto era fatto alla iscrizione di ragazzi italiani alla scuola della maggioranza. Anzi, l'adesione fu sempre guardata con simpatia e incoraggiata: una palese discriminazione, cancellata assai tardi, dopo ripetuti interventi dei nostri rappresentanti.

La diffidenza di certi ambienti politici verso l'operato delle nostre istituzioni, dovuta purtroppo al non ancora cancellato ricordo della subita dittatura fascista, costituì una barriera a una fattiva e sana collaborazione, vanificando quei rapporti di fratellanza sorti nella comune lotta. Non solo, ma fece nascere in alcuni dei nostri rappresentanti una insicurezza sulle linee da prendere e sui contenuti da dare all'attività specifica del nostro gruppo, per timore di peccare di nazionalismo o, peggio, d'irredentismo. E questo si notò soprattutto nel campo della cultura.

Siamo nel 1945, all'inizio dell'anno scolastico. Mi viene assegnata una quinta classe elementare. Libri non ci sono, perché quelli del periodo fascista sono stati eliminati. Ci si arrabbatta a trovare del materiale che risponda alla nuova ideologia socialistica. Trovo una poesia: — Il fabbro-ferraio- dell'Ongaro. Esalta il lavoro e chiude con il verso: Viva l'Italia! Viva il lavor! —

Un padre, vigile comunista con le antenne sempre all'erta, che mi ricordava ancora vestita di orbace, non si rivolge a me né al direttore, ma punta all'alto. I compagni italiani mi fanno chiamare e poiché non dubitano della mia chiara condotta politica, mi „consigliano“ maggior prudenza nella scelta dei contenuti per non essere fraintesa dai nazionalisti dell'una e dell'altra parte.

Questa prudenza, se poteva trovare giustificazione nei primissimi tempi del dopoguerra quando gli animi erano esacerbatì, doloranti per i crimini del nazi-fascismo, sarebbe dovuta cessare in seguito, perché gli italiani rimasti avevano dato del loro credo politico garanzie inoppugnabili: una lotta antifascista di lunga data, suggellata dal sangue dei caduti partigiani, per certuni, invece, questa prudenza diventò regola di vita, salvaguardia di posti di un certo prestigio. Propensi a giustificare o a minimizzare posizioni di chiaro nazionalismo, mostravano apertamente di non condividere l'operato di coloro che soltanto nel rispetto della propria identità nazionale, nella richiesta dei diritti di autogoverno, essenza della realtà socialista jugoslava, vedevano create le condizioni indispensabili allo sviluppo della minoranza in armonia con quello della maggioranza.

Questi opposti punti di vista e di comportamento influirono negativamente sui nostri connazionali, disorientandoli. Certuni erano dell'opinione che si chiedeva troppo, insistendo su certe richieste come quella di aprire scuole anche dove la presenza italiana era così esigua da non garantire un numero sufficiente di alunni, necessario a dar vita a un'attività proficua e duratura. Un'eventuale forzata chiusura, dicevano, avrebbe segnato un fallimento dell'iniziativa, che non sarebbe passato inosservato e sarebbe stato sfruttato a nostro danno.

Altri, invece, sostenevano il contrario: una scuola è sempre il simbolo della nazionalità e attorno ad essa possono svilupparsi altre forme di attività, includendo così il maggior numero di connazionali, evitando in tal modo la dispersione di forze, processo naturale quando gli individui sono abbandonati a se stessi.

Non mancavano, poi, gli sfiduciati nei confronti delle nostre più importanti istituzioni (UIIF, Circoli di cultura — ora Comunità), perché, secondo loro, esse non erano in grado d'inserirsi attivamente sul contesto politico-sociale per il ruolo marginale in cui operavano. Tale opinione trovava la sua ragione nel constatare che i rappresentanti italiani nelle organizzazioni socio-politiche, salvo eccezioni, erano persone gradite soltanto alle autorità locali, individui facilmente malleabili, che non avrebbero creato problemi, perché ignoranti delle esigenze dell'etnia e con totale mancanza di prospettive future. Per costoro era già molto che gli italiani avessero scuole proprie, stampa e libertà di cultura, tutto ciò che era mancato alle popolazioni slave sotto il governo italiano.

C'era poi la categoria dei „qualunquisti“, che guardavano al lato pratico della vita e che non erano turbati da conflitti di natura sentimentale. Si viveva in Jugoslavia ed era quindi naturale mandare i figli alla scuola della maggioranza, perché così non avrebbero incontrato difficoltà nel prosieguo degli studi a causa della lingua. Per una ragione o per l'altra cominciarono le prime defezioni dalla scuola italiana che continuarono sempre più frequenti fino ad arrivare alla situazione odierna.



Parenzo. 1930—31. Convitto femminile „Marafor“; le future maestre per le scuole dell'Istria.

L'identità nazionale non è data solo dall'uso della lingua pur essendone la principale componente: storia, costume, mentalità, cultura la completano. E le nuove generazioni, in questi quarant'anni, cosa hanno assorbito? Qual abito mentale si sono cucite addosso? Nate e cresciute in una realtà storica completamente diversa da quella dei genitori, seguono una strada difficile da definirsi. L'uso indifferente delle due lingue, i matrimoni quasi tutti misti creano in loro un nuovo modo di sentire il problema nazionale. Indicativo, a questo riguardo, la dichiarazione che sempre più spesso si sente: sono istriano. E ciò significa né croato né italiano ma appartenente a un territorio mistilingue con caratteristiche sue proprie.

Non stupisce perciò la desolante radiografia della situazione del nostro gruppo data dall'ultimo censimento (1981): 5000 unità in meno rispetto a quello del 1971 che contava 21 991 cittadini di nazionalità italiana. Stiamo diventando numericamente una presenza così rarefatta, che si mantiene viva solo grazie alla sua grande vitalità, un contrassegno che le fa onore.

Se i tanti „perché“ di questo lento ma continuo calo degli italiani spingono i fori competenti a individuarne le cause per poterlo frenare, diventano per me oggetto di riflessione. Non posso non confrontare la situazione della popolazione slava dell'Istria al tempo del fascismo con quella odierna delle minoranze in Jugoslavia. Queste hanno proprie scuole, varie istituzioni, mass-media, contatti con la nazione d'origine; tuttavia, per noi almeno, sembra che ciò non sia sufficiente a mantenere negli individui l'esigenza di affermazione della propria identità nazionale. Indagare sulle molteplici cause di questa rinuncia è compito dello studioso di simili fenomeni sociali. Vorrei, invece, dare un quadro della situazione nella quale si sono trovati gli slavi dell'Istria al tempo del fascismo per quanto riguarda la scuola, ritenuta il primo e più importante strumento di snazionalizzazione. Penso di poterlo fare con obiettività per i miei quindici anni di esperienza, quale maestra in tali scuole.

„Fischia il sasso, il nome squilla
del ragazzo di Portoria,
dell'intrepido Balilla...“

Con questo inno, dopo il paternostro, iniziava generalmente la giornata scolastica. Il gesto coraggioso del ragazzo di Portoria, il Balilla, l'eroe per antonomasia delle giovanissime generazioni fasciste, doveva creare quell'atmosfera di orgoglio nazionale, che avrebbe dovuto farle sentire fortunate di vivere nel periodo dei neo-fasci littori.

Le note stonate che uscivano da quelle gole abituate al loro melos, la pronuncia alterata, l'aspetto fisico che denunciava un'estrema miseria avevano in sé tanto di patetico da creare un contrappunto per nulla esaltante.

Essere Balilla, del resto, che significato aveva per loro? Nessuno, se si eccettuavano i pacchi — donno della Befana fascista ai poverissimi o il mese di colonia marina per i più gracili. L'appartenenza all'Organizzazione era soltanto un onere. Sembrerà impossibile, ma, allora, cinque lire erano una somma che contava e molti genitori né potevano né volevano sborsare. D'altro canto raggiungere un tesseramento totale evitava alla maestra grane con gli organi politici: il loro giudizio contava molto più di quello del direttore didattico. Bisognava perciò darsi da fare, escogitare i mezzi più impensati e, talvolta, fare pressione sulle famiglie.

Alla formulazione di „tiepidezza“ verso il regime, peggio se di „contrarietà“ con la quale erano stati allontanati dalla scuola i maestri antifascisti subito dopo la Marcia su Roma, si era sostituita al tempo mio l'altra, meno pesante ma pur sempre spiacevole di „scarso rendimento“. Accadeva che maestri capaci, i quali si dedicavano con passione alla scuola ma si opponevano al forzato tesseramento, all'acquisto delle divise o di altro, si vedevano respinta la domani di trasferimento in sede migliore; oppure erano trasferiti „per servizio“ in località ancor più disagiate e contro tali provvedimenti era inutile ricorrere. Non esisteva autorità civile che si opponesse a una decisione degli organi politici a difesa di un povero cristo, qual era il maestro di campagna caduto in disgrazia. A uscirne non sarebbero serviti i numerosi atti di contrizione se non fosse corsa in suo aiuto una mano influente. Se questa mancava, il destino era segnato: avrebbe formato famiglia nel villaggio, diventando, un po' alla volta, uno di loro.

Generalmente non erano le donne a dar sfogo a inutili e per di più dannose velleità; sia perché il problema politico era considerato più pertinente alla mentalità dell'altro sesso, sia per il connaturato spirito di praticità. Pertanto ogni occasione di conflitto era evitata salvando, come si suol dire, capra e cavolo: non si inimicavano i superiori ottemperando alle loro richieste, ma neppure le famiglie con le quali si veniva sempre ad un accordo.

Si era poveri, e prima di perdere il lavoro, specie se maestri provvisori, si cercava di ottenere la totalità degli iscritti mettendo mano anche alla propria tasca. Più spesso, però, si veniva incontro ai ragazzi comperando quanto avevano da vendere. Così, ogni mattina, prima delle lezioni, la cattedra si trasformava in un banco di mercato: uova, selvaggina (leprotti, beccacce, pernici, gineproni presi con tagliole primitive), asparagi, frutta, prodotti che variavano secondo la stagione. Ottimi bocconi, davvero, se gustati di tanto in tanto; ma a lungo andare provocavano nausea. In tale maniera si provvedeva pure all'acquisto di libri, quaderni e altro materiale, l'indispensabile per poter lavorare, non essendo sufficiente l'assistenza del Patronato scolastico che, del resto, aiutava i poverissimi.

I libri di testo obbligatori erano: libro di lettura e il sussidiario di nozioni varie per le classi III—IV—V. Per fortuna non combiavano spesso come avviene oggi! Avevano la durata di parecchi anni e ciò consentiva il passaggio dall'uno all'altro dei figli con risparmio per l'economia familiare. Ma con quale risultato! Squinternati, fogli mancanti, sudici, un aspetto poco invitante a una lettura piacevole, Applicarsi diventava soltanto un dovere scolastico, più e meno sentito.

Perduta ogni attrattiva, era perduto il piacere di sfogliarli, di soffermarsi sulle illustrazioni ormai coperte di sgorbi; nessuna curiosità per le scritte che diventava lettera muta. Eppure bisognava esercitarsi su questi testi attraverso i quali doveva „forgiarsi l'uomo nuovo del fascismo“.

Tenendo conto delle particolari condizioni di vita, la maestra cercava di far lavorare gli alunni quanto più possibile a scuola, riducendo al minimo l'applicazione domestica i cui risultati erano il più delle volte contraproducenti. Infatti i compiti, la lettura erano svolti negli intervalli di tempo rubati alle altre occupazioni: di sera, alla tremolante luce di una lampada a petrolio, oppure in fretta in fretta prima di venire a scuola, ma più di frequente al pascolo mentre si guardava il bestiame.

Queste piccole scuole rurali, un settore delicato per il fine al quale tendeva la nuova Italia, erano affidate a maestre giovanissime, inesperte in tutti i sensi. Oltre a quelle della Venezia Giulia, accettavano l'incarico le „regnicole“ (epiteto conservato ancora dal tempo dell'Austria per designare gli italiani della penisola), le quali emigravano in Istria per l'impossibilità di occuparsi nei propri luoghi. Quasi tutte erano maestre di ruolo (mi riferisco sempre al sesso femminile, perché pochi erano gli insegnanti maschi).

La condizione delle — fuori ruolo — ossia di quelle che non avevano vinto un concorso statale, era assai incerta e gravosa. Se riuscivano a ottenere un posto per tutto l'anno era già una grossa fortuna. Il più delle volte la sede si trovava in località sperdute, nelle zone più impervie dell'entroterra; quasi sempre erano scuole con un solo insegnante sul quale posava il lavoro di tutte le cinque classi. Raramente si rifiutava, sperando di ottenere qualcosa di meglio il prossimo anno. Inoltre, il servizio prestato contava nella designazione dei posti. Per questo motivo si accettavano supplenze anche di qualche mese pur sapendo che le spese si sarebbero mangiate i pochi soldi guadagnati.

Diventare maestra di ruolo voleva dire raggiungere una certa sicurezza sia per il presente che per il futuro. Agli effetti della pensione l'anno di lavoro era conteggiato in pieno mentre ai provvisori appena un terzo. Veniva rilasciato il libretto ferroviario con il suo 50% di sconto, un risparmio non indifferente per coloro che viaggiavano tutti i giorni. Ma ciò che interessava maggiormente era il diritto di trasferimento che permetteva di passare in sedi meno disagiate e più vicine a casa, il sogno di noi tutte. È facile immaginare con quanta impazienza si aspettasse l'apertura dei concorsi statali, che erano banditi circa ogni due anni; e l'ansia che ti prendeva pensando agli esami scritti e orali che avresti dovuto sostenere.

Vincere un concorso non era facile. Primo per il forte numero dei concorrenti, quattro, cinque e più volte superiore dei posti messi a disposizione. In secondo luogo la preparazione richiedeva tempo e impegno: se l'uno scarseggiava, mancava pure l'altro perché i giovani per la loro natura tesa a soddisfare il piacere, rimanda l'impegno al domani, convinti di potercela fare. Terzo, il peso che avevano i „titoli“ sul giudizio complessivo: la attività in seno alle organizzazioni giovanili, la prestazione gratuita nelle colonie estive nella Croce Rossa, la buona condotta, le idee politiche dell'interessato e della famiglia. L'esito degli esami era solo un elemento, non sempre il determinante. Da aggiungere ancora le protezioni, le raccomandazioni che venivano dall'alto, tutte le manovre subdole che creavano ingiustizie, malcontenti, sfiducia.

La graduatoria includeva sempre un numero di vincitori maggiore dei posti messi a concorso, nella previsione che nel frattempo si sarebbero aperti nuovi posti-lavoro. Scaduto il termine valido del concorso, quei vincitori che non erano stati assunti perdevano ogni diritto e dovevano rifarlo. Conoscevo dei colleghi che avevano affrontato la prova più volte e, purtroppo, con esito negativo. Avendo superato il 35esimo anno di età, ultimo termine consentito alla partecipazione ai concorsi, erano rimasti insegnanti fuori-ruolo.

Questo sottoproletariato della scuola si ingrossava di anno in anno e alle continue e pressanti richieste di provvedimenti per una decorosa sistemazione, il Governo rispondeva con l'evasivo „si vedrà“.

Il treno Pola—Trieste partiva alle cinque e qualcosa. Assieme agli operai portava con sé lo stuolo delle maestre verso l'interno dell'Istria, spargendole un po' qua un po' là, fermandosi anche ai caselli ferroviari per facilitare lo smistamento. Erano di tutte l'età. Madri di famiglia con le mani sempre in moto a sferruzzare e con il discorso rivolto alla casa e ai figli lasciati in custodia a nonne e a vecchie zie: li avrebbero rivisti solo nel tardo pomeriggio. Le meno giovani, zitelle per lo più, avevano fatto della scuola la ragione di vita e gli argomenti di conversazione erano facili a indovinarsi. Di tutt'altro tenore erano quelli delle giovanissime, le maestrine, come erano più spesso chiamate, e che suonava un po' offensivo se era accompagnato da un sorriso carico di sottintesi. Le loro voci s'intrecciarono in un continuo botta e risposta, allusioni, ammiccamenti, richiami interrotti da improvvisi scoppi di risa. L'aria assonnata dei vagoni si rompeva al loro chiasso, approvato e provocato dai giovani operai, guardato con simpatia dalle più anziane perché ricordava loro la giovinezza; disapprovato, invece, dalle „stagionate“ con fredde occhiate accusatrici.

Si consideravano privilegiate quelle la cui scuola si trovava lungo la ferrovia, oppure poteva essere raggiunta in bicicletta. Ma le altre, lasciate il treno, dovevano farsela a piedi per chilometri attraverso boschi e battendo sentieri impraticabili. Era una corvée questo fare la spola ogni giorno, specie nella brutta stagione; ma quasi tutte preferivano la faticaccia al fermarsi in sede tutta la settimana. Le maestre che provenivano dal „Regno“, erano costrette a rimanerci anche per l'intero anno scolastico e le più finivano con lo sposare uno del paese.

A questo esercito d'insegnanti il fascismo affidava il compito di dare alle genti slave, nella maggioranza analfabete, una adeguata istruzione affinché potessero inserirsi in quella „civiltà romana, che rappresentò l'ideale dell'antichità e che ora riviveva nella nuova Italia.“ (Da „Etica fascista“)

* * *

La formazione spirituale doveva realizzarsi attraverso le discipline che costituiscono il fondamento del sapere elementare: lettura e scrittura, aritmetica, nozioni varie, religione, attività artistiche e ginnastica, vivificate dal sentimento nazionale, che le compenetrava in ogni loro momento.

Le indicazioni programmatiche sull'educazione scolastica contenute nella riforma Gentile poggiavano sul concetto di libertà, presupposto necessario del lavoro creativo. Questo principio doveva investire tutto l'insegnamento, liberandolo dai difetti della vecchia scuola: l'esteriorità e il meccanicismo.

Se non che il fascismo, calando di prepotenza la sua etica nel processo istruttivo-educativo, aveva finito con l'uccidere la spontaneità e la libertà di opinione. Il dogmatismo prendeva il posto della ricerca attiva, personale, aprendo la strada a un formalismo vuoto, quindi dannoso.

Tutto convogliava all'esaltazione del regime, delle sue gerarchie, del suo grande capo, il Duce. Con la conquista dell'Àbissinia si aggiunse un altro elemento di orgoglio: l'Impero. Il proclama di Mussolini al popolo italiano, con il quale si annunciava il glorioso evento (9 maggio 1936 — anno XIV dell'era fascista) divenne nuovo motivo di esaltazione nazionale. Le tappe della vittoriosa avanzata, „che vergò una nuova vermiglia pagina nel glorioso albo dell'eroismo italiano“ (dal Chirone — S.

Italia Redenta) erano scritte a grandi lettere, appese alle pareti e giorno per giorno illustrate. Anche l'educazione musicale si arricchì. Accanto all'inno del Balilla sorse-ro i canti che accompagnarono i legionari alla conquista dell'Africa orientale, ma preferita era la canzoncina „Faccetta nera, bella abissina...“, che veniva fischiata anche fuori scuola, per il suo allegro e orecchiabile motivo.

Se già il formalismo imperversava, si acui in seguito debordando spesso nel grottesco. Non era nozione che non chiamasse in causa il Negus Neghesti, la sua terra, l'eroismo del soldato italiano, che aveva liberato il popolo etiopico del barbaro medioevo nel quale i „ras“ lo avevano costretto a vivere.

Per essere all'altezza del nuovo momento storico, si dovevano conoscere non soltanto i fatti recenti sui quali ci tenevano aggiornati le riviste didattiche -- *Scuola italiana moderna e I diritti della scuola*, ma tutta la storia della conquista coloniale italiana, completata da nozioni di geografia, etnografia da farci sentire di casa in quella lontana e arida terra. Con tale bagaglio di cognizioni si era sicuri di affrontare con successo ogni aspetto dell'insegnamento, anche il più arduo. La continua ricerca di riferimenti esercitava talmente l'immaginazione che diventava capace delle più disparate associazioni d'idee; un funambolismo mentale, quasi un gioco da stupire noi stessi. E spesso si rideva delle trovate, ma, sotto i baffi, ridevano pure certi superiori.

A questo proposito ricordo una visita dell'ispettore Carmelo Cottone, sardo mi pare, in occasione del mio triennio di maestra di ruolo.

Insegnavo nella scuola di S. Maria Maddalena (Bažgalj) della circoscrizione di Pisino. Era l'anno scolastico 1936—37. L'edificio, di recentissima costruzione, era uno dei pochi costruiti dal Fascismo nel raggio di parecchi chilometri e il solo degno di chiamarsi „Scuola“. C'erano due spaziose aule, che potevano contenere comodamente 60 alunni; due confortevoli alloggi per insegnanti con famiglia e un vasto spazio cintato per i giochi e la ginnastica.

Avevo, quell'anno, la prima e la seconda classe con 56 alunni, abbinata, poiché lo sdoppiamento era previsto se il numero degli iscritti superava i 60. Occorreva, perciò, una seria preparazione giornaliera per poter occupare contemporaneamente le due classi, se si voleva svolgere un lavoro proficuo: diversamente era il caos. Per la verità, la disciplina era buona, essendo i ragazzi di campagna generalmente tranquilli, timidi e ben disposti verso l'insegnante quando mostrava di amarli, di aiutarli nelle loro difficoltà. Se egli sapeva creare un giusto rapporto di confidenza indispensabile nel processo educativo, di certo era ricambiato dal loro affetto.

Il prof. Cottone non godeva la simpatia di noi giovani per tutto quel parlare che circolava nel nostro ambiente sulle sue visite per nulla incoraggianti. Lo si temeva solo per sentito dire. Le sue uscite sarcastiche alle timide giustificazioni sulle lacune che egli riscontrava nell'insegnamento; l'ironia che manifestava sul modo di abbellire, l'aula, paragonata a una bottega da ciabattino, le domande indirette sulle nostre letture citando ora l'uno ora l'altro autore; il divertito sorriso di fronte all'imbarazzo della vittima: questa era la sua carta di presentazione.

Quando lo vidi capitare all'improvviso quella mattina, feci gli scongiuri e mi preparai alla battaglia, ben decisa a non lasciarmi offendere. Invece, nulla di quanto sentito. Corretto, riservato per farmi sentire a mio agio, le lezioni si svolsero in un clima disteso tanto che i ragazzi quasi ignoravano la sua presenza. Gli argomenti



Venezia, settembre 1931. Insegnanti, fuori ruolo, al corso di cultura generale.

trattati erano segnati nel diario giornaliero con i richiami all'immane momento ideologico. Non ricordo più di cosa si trattasse, ma arrivai ugualmente in Africa e all'esaltazione dell'Impero. Scorsi sulle sue labbra un leggero sorriso, un tantino ironico, divertito; ma quello che mi sorprese, mi rinfrancò e mi conquistò fu la sua osservazione: Le pare che l'Istria, la terra sua e degli alunni non offra spunti più reali, più comprensibili e più formativi di questo stereotipato richiamo alle colonie quando non è giustificato? D'allora non solo non evitai i suoi casuali incontri, ma li provocai ed ebbi sempre da imparare. Era un uomo intelligente, con una profonda conoscenza didattica-pedagogica e, un chiaro senso della realtà della situazione della popolazione slava dell'Istria. Questo mio giudizio trovò conferma, dopo tanti e tanti anni, in quello del prof. Tone Peruško, defunto, allora direttore dell'Istituto pedagogico di Pola, in occasione di uno scambio d'idee su un comune lavoro.

* * *

Il formalismo che tanto aveva aduggiato la scuola fascista nel suo contenuto rivolto a mitizzare ed esaltare uomini e avvenimenti, alterando spesso la realtà non solo presente, ma anche quella del passato, non aveva coinvolto il campo della didattica.

L'insegnante era lasciato libero di utilizzare la propria esperienza e iniziativa. La personale ricerca di modi e mezzi per rendere più accessibile l'apprendimento era stimolata dalla ricca cultura pedagogica che le riviste scolastiche mettevano a portata di mano. È logico che tutto dipendeva dalla volontà del singolo!

Raccolte di francobolli, cartoline illustrate, erbe e fiori, insetti, corrispondenza tra scuole lontane per conoscere località, usi, costumi, ecc, erano tutte attività che impegnavano direttamente l'alunno, mettendo così in atto uno dei principi basilari dell'insegnamento. Ho conosciuto dei maestri che si erano creati piccoli ma efficienti laboratori per elementari esperimenti di fisica e chimica. Ho visto costruire dei ragazzi bellissimi esemplari di aquiloni, modellini di navi romane, arnesi di uso comune e perfino qualche radio a galena, con una delle quali ho sentito il discorso di Mussolini quando, in Libia, ricevette la „Spada dell'Islam“, simbolo di fedeltà di quelle popolazioni. Certamente, con i mezzi moderni di cui si serve oggi la scuola, tutto questo lavoro potrà far sorridere e ritenere modestissimi i risultati ottenuti. Non erano tanto le acquisizioni che contavano quanto le occasioni al manifestarsi delle attitudini, lo stimolo all'inventiva, all'indipendenza della ricerca, componenti importanti della personalità. Attualmente, si sente sempre più frequente da parte di psicologi la preoccupazione per questo entrare nella scuola di meccanismi sofisticati, tra i quali i computers, che facilitano l'apprendimento e danno un sapere più approfondito ma allentano alcune attività mentali, come la memoria, l'elasticità del pensiero, la mancanza di motivazione il che incide negativamente sullo sviluppo intellettuale e comportamentale dell'alunno.

Nel 1937, circa, le riviste pedagogiche diedero i primi orientamenti del nuovo metodo del leggere e dello scrivere nella prima classe elementare. Si chiamava „Metodo globale“, oggi, „Metodo naturale“, perché si partiva da una frase di senso compiuto per arrivare, scomponendola, ai vari suoni e quindi alle lettere. Era una rivoluzione rispetto al metodo tradizionale, che non aveva più di 20 anni del prece-

dente, di antica memoria. Dico questo per esperienza. Infatti, in prima classe, imparai a leggere sillabando (bi-a ba; bi-o bo, ecc) come il Carlino del Castello di Fratta di Ippolito Nievo. Il nuovo metodo era una novità assoluta che lasciava perplessi i più, se non addirittura scettici, sui possibili risultati. Non vi era obbligo a seguirlo, ma chi era curioso e amante dell'esperienza non tardò a metterlo in atto: dopo i primi momenti di confusione, d'incertezza s'imboccava la strada giusta e i risultati si facevano sentire: dopo tre mesi i bambini già compitavano da soli servendosi dell'alfabetiere mentre prima occorreva un tempo assai maggiore. Ma che lavoro di preparazione comportava! Ore e ore a preparare il materiale occorrente che risultava, talvolta, inutilizzabile perché non adatto. Gli errori immancabili suggerivano i rimedi. Si lavorava basandoci sulla nostra esperienza didattica e sulle nostre intuizioni.

La prima volta che lo misi in pratica, non dimenticherò mai la delusione dei genitori ma soprattutto dei piccoli, allorché, il primo giorno di scuola, ritirai libro e quaderni e li posi nell'armadio, sostituendo il tutto con fogli volanti di carta d'impacco per nulla attraenti. Quel primo libro di lettura, tenuto stretto nella mano, tanto sospirato e pieno di gioiosa attesa era lì, chiuso al buio: sembrava che l'inizio della vita scolastica non si presentasse promettente come era stato sognato!

Della modernità e validità della didattica della scuola italiana mi resi conto nei seminari pedagogici che si tenevano qui da noi dopo la Liberazione per illustrare i nuovi metodi d'insegnamento. Non so se per i colleghi croati fosse stata veramente una novità; per noi italiani certamente no.

* * *

Al tempo dell'annessione di queste terre all'Italia l'analfabetismo presentava dati preoccupanti tra la popolazione della campagna. Si aprirono scuole dove era possibile. Nei centri maggiori esistevano gli edifici costruiti dall'Austria e non c'era quindi alcun problema. Dove mancavano assolutamente, si presero in affitto una o due stanze in case di contadini e lì sorgeva la scuola, che raccoglieva i ragazzi del territorio circostante. Non sempre gli ambienti rispondevano alle necessità, neppure alle più modeste. Un esempio, tra i peggiori, la scuola del villaggio di Cattuni, alcuni chilometri da S. M. Maddalena.

Per andarci, si prendeva la corriera a Pisino, si scendeva al bivio di Lindaro e si continuava a piedi per scorciatoie che tagliavano boscaglie, avvallamenti, un terreno assai accidentato. Non era una passeggiata, quella! Pesava lo zaino con il mangiare per tutta la settimana. Finalmente si arrivava: una casa di contadini con il tradizionale ballatoio e l'aia ingombra di attrezzi, mucchi di legna, covoni di paglia, galline che razzolavano, maiali che grugnavano nelle pozzanghere di scolo.

L'aula si trovava sopra la stalla da dove prevenivano, attraverso un pavimento tutto sconnesso, i miasmi del fimo e il muggire delle vacche nei giorni di maltempo. Una piccola finestra dava sul cortile ugualmente puzzolente. Si doveva tenerla aperta per non soffocare a causa del fumo della stufa. Banchi, che portavano incisi nomi, disegni, sgorbi di generazioni passate, stimolavano gli alunni a continuare l'arabesco. Alle pareti una carta geografica sbilenca, un alfabetiere sgualcito e gli immancabili ritagli di giornali, che illustravano fatti del giorno. In mezzo a tanta desolazione non stupivano il disinteresse e l'apatia di chi doveva lavorare e viverci.

Giovani di 18-19 anni venivano sbattute lontano da ogni contatto civile. Anche se avevano nutrito un certo ideale per la loro professione, lo perdevano ben presto di fronte a un'esperienza così cruda. Il lavoro che svolgevano non era sorretto da alcun entusiasmo; ci si limitava a impartire le indispensabili nozioni di lingua e di contegno. Mi confessava una collega che i giorni di permanenza in sede si lavava appena faccia e mani, quasi senza pettinarsi né ordinare quello stambugio che era la sua camera: — Tanto diceva — devo vivere, respirare tra il letame! —. Il sabato era atteso come una liberazione. Risorgevano i dolci pensieri, le fantasie, il sorriso pensando agli incontri e a tutto ciò che rende bella la vita. E la strada di ritorno per casa era fatta con le ali ai piedi e il canto nel cuore.

Ho avuto la fortuna di non essermi trovata in simili situazioni per quanto avessi insegnato ugualmente in case di contadini; però erano abbastanza decenti. La realtà di questo stato di cose era tenuta nascosta dai fori regionali e lo conferma la preoccupazione dei vari provveditori agli studi nelle rare occasioni di visite di personaggi politici di primo piano.

Nel 1942 venne in Istria il ministro dell'educazione, Giuseppe Bottai. Il giro d'ispezione comprendeva pure il territorio di Rovigno, perciò la scuola di Spanidogo, dove io insegnavo, era chiamata a rendergli onore e a dimostrargli l'attaccamento al Duce. Non certamente accogliendo l'onorevole nelle sue aule, dove — de visu — avrebbe constatato quanto poco si era fatto in Istria per l'educazione; ma sulla strada, lungo la principale che da Rovigno conduce a Pola.

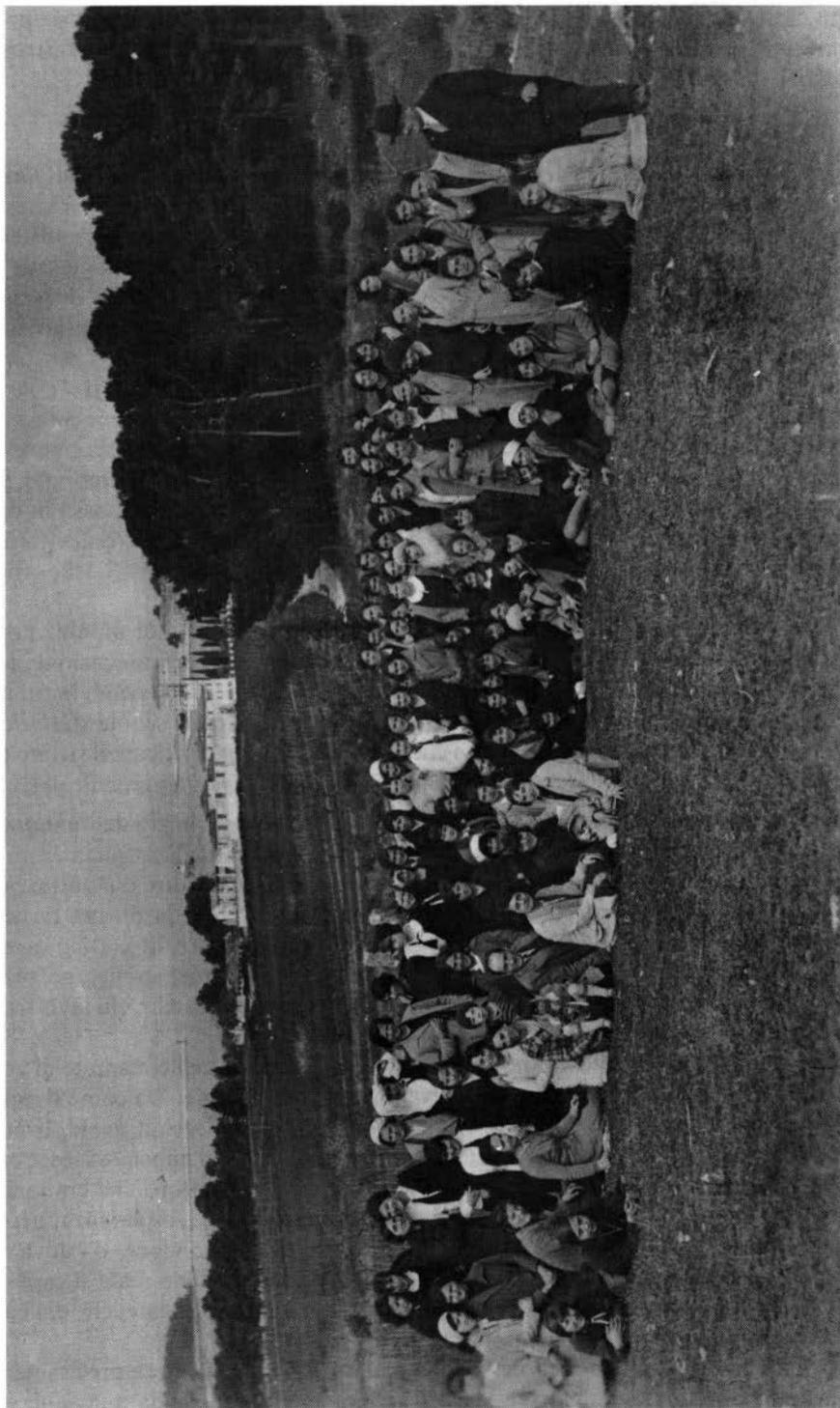
Una settimana prima del suo arrivo, il provveditore agli studi, prof. Arcidiacomo, si era fatto così democratico di fermarci anche in strada per accertarsi dei preparativi. Non si stancava di raccomandare, sottolineando che il buon esito dipendeva soltanto da noi. Cominciammo allora le prove generali.

Portavamo gli alunni, circa 120, sulla strada, allineandoli per due, occupando quanto più spazio possibile, affinché tutte le automobili del seguito avessero il nostro saluto. La mia collega, con un atteggiamento sostenuto per darsi importanza e pedalando lentamente, ci passava in rivista in bicicletta, mentre io inferveravo i ragazzi al grido di — Duce! Duce! —. E così per una buona mezz'ora al giorno.

La mattina del tanto atteso passaggio previsto per le ore 10, tutta la scolaresca era pronta con bandierine e fiori. Si era alla fine di maggio o ai primi di giugno. Dopo tante prove, il risultato non doveva mancare! All'inizio delle righe stava la mia collega, elegante nella divisa nera; alla fine, io. Perfetta la disciplina. Ad un tratto un leggero sbandamento: i ragazzi li avevano avvistati per primi.

Eccoli spuntare dalla curva di Cocaletto! Al nostro segnale rispondono le voci fatte sicuro da tanto esercizio. Bandiere e fiori si confondono nello sventolio. Ma ... come le macchine si avvicinano, i „Viva il Duce, viva Bottai“ diventano meno forti, meno compatti per cessare completamente proprio quando avrebbero dovuto essere un grido solo e potente. Nulla da fare! Un fiasco completo!

La ragione del disastro è facile a spiegare. La curiosità così spontanea nei ragazzi, li aveva distolti da ciò che per loro era meno importante. Infatti le grosse e lucide automobili non così frequenti a quel tempo, i personaggi non di tutti i giorni avevano attirato talmente l'attenzione da scordare il dovere. Pure l'ordine ne era andato di mezzo quando il ministro, sceso dalla macchina, si era avvicinato a noi chiedendo dove fosse la nostra scuola. Poiché ci era stato raccomandato con insistenza



Parenzo, 1930—31. Istituto Magistrale; classi superiori.

di non mostrargliela, risposi che da dove eravamo non si poteva scorgersela. Ma prontamente mi corresse un ragazzo: — Eccola! ... è là .. quella casa ... — Il ministro capì, sorrise, ci salutò, invitandoci al grande raduno di Pola.

* * *

In campagna, accanto alle scuole di stato, operavano quelle gestite dall'Opera nazionale di assistenza, *Italia Redenta* con sede a Trento. Sorta nel 1919 per volontà della duchessa d'Aosta Madre di Casa Savoia, l'intendimento primo era l'assistenza alle nuove generazioni del Trentino e della Venezia Giulia provate dalla guerra; come fine ultimo, la creazione di una coscienza nazionale. Furono aperti dispensari per bambini, consultori medici, ambulatori scolastici e altre iniziative. Più tardi sorsero le scuole materne sotto la guida esperta di Rosa Agazzi.

L'attività di questa Opera assunse vaste proporzioni con l'apertura di scuole rurali, che nel 1926 erano 17 e 408 nel 1934. Da aggiungersi i corsi postelementari, serali, di economia domestica, destinati per lo più agli adulti allo scopo di „... penetrare più profondamente in quel delicato settore del nesso nazionale ch'è il popolo, per vivificarlo di linfe vitali e corroborarle di spirituali idealità, affinché possa in ogni momento rispondere cosciente ed entusiasta agli appelli della Patria „(dalla presentazione del manuale di cultura popolare „Chirone“, destinato ai maestri delle scuole rurali per allogeni — Trento 1936).

Erano sotto tutela di questa istituzione le scuole con meno di alunni. Forse perché sorgevano in località isolate, fuori delle principali vie di comunicazione, forse perché considerate di second'ordine, sta di fatto che esse non godevano la fiducia delle maestre istriane. Si preferiva attendere una supplenza in una scuola statale che occuparsi in esse. L'unico motivo valido che avrebbe potuto giustificare il rifiuto era l'insegnare per due anni, perdendo eventuali occasioni di incarichi in quelle di stato.

Era consuetudine di questa istituzione organizzare ad ogni inizio dell'anno scolastico un corso di cultura varia improntato sulla didattica dell'insegnamento. Si svolgevano lezioni pratiche sulle materie principali, integrate da altre pure utili: puericoltura, igiene, pronto soccorso, economia domestica. Aveva la durata di venti giorni e se era seguito con interesse, l'insegnante ne ricavava profitto. Dico questo perché la maggior parte delle frequentanti prestava poca o nessuna attenzione, occupando il tempo in modo meno noioso per loro: chi leggeva rotocalchi, chi lavorava a uncinetto e chi beatamente seguiva i propri pensieri.

Queste maestre appartenevano quasi tutte alla categoria delle respinte ai concorsi o che, per ragioni personali, non avevano voluto affrontare. Da come si esprimevano sembrava che il lavoro nella scuola fosse solo un ripiego, il quale, bene o male, dava da vivere ma nessuna gioia: l'avrebbero lasciato non appena si fosse presentata una sistemazione migliore. Diversa era l'opinione di coloro che erano alle prime armi. In questi corsi vedevano un prezioso aiuto alla loro inesperienza, necessario ad affrontare senza traumi il primo impatto con la classe. Sapere da dove cominciare, stendere il programma di lavoro giornaliero, più o meno reale si capisce, significava evitare di brancolare nel buio come accadeva alle diplomate, che dal banco passavano direttamente alla cattedra.

Proprio in una di queste scuole per allogeni iniziò la mia carriera precisamente a Moncalvo (Golaš), frazione di Valle d'Istria. Era aperta appena da due anni, sic-

ché molti alunni avevano un'età di poco inferiore dalla mia per cui i genitori mi accettarono con forti dubbi sulla mia capacità di tenere disciplina.

L'ambiente scolastico consisteva in un'unica aula al pianterreno di un edificio privato. Era abbastanza spaziosa, chiara, tenuta bene e dava su uno spiazzo, che serviva per i giochi e la ginnastica. L'arredamento semplice ma funzionale rispondeva ai principi pedagogici dell'Agazzi: niente banchi fissi, simbolo della costrizione e dell'immobilità, ma tavolini spostabili che facilitavano il lavoro con classi abbinate (I—II—III; IV—V) e permettevano di variare la disposizione a capriccio anche dei ragazzi stessi. Mensole colorate, armadietti per la bibliotechina, per i mezzi didattici, piante e vasi di fiori creavano un'atmosfera distensiva e piacevole. Ad accrescerla concorrevano il vestiario che si riceveva in dotazione: giacchine azzurre per i maschi, grembiuli rosa per le femmine, compresa la maestra. Quel vestito rosa-confetto mi faceva sembrare ancor più giovane e, all'apparenza, diminuiva la mia autorità: si rivelò, invece, un elemento di maggior confidenza, facendomi sentire quasi una loro coetanea senza che il dovuto rispetto ne soffrisse.

Sarà che quello era il mio primo impiego, la prima occasione di guadagno a lungo sospirato, il fatto è che ancora oggi ricordo volentieri i miei due anni trascorsi tra quella gente. La maggior parte delle famiglie erano contadini agiati, che capivano l'importanza dell'istruzione, perciò s'interessavano dello studio dei figli. Le assenze, a differenza di altre località, erano minime e quasi sempre giustificate.

Il dialetto istro-veneto era conosciuto abbastanza bene per i frequenti contatti con i centri italiani di Valle, Rovigno e Pola, i naturali mercati dei prodotti agricoli, oltre che sedi giuridico-sociali. Per questo motivo l'apprendimento della lingua italiana non creava all'insegnante grandi difficoltà.

In nessuna altra sede potei svolgere tanta attività come qui e il merito era della popolazione, pronta ad appoggiare le mie iniziative quando era convinta dell'utilità.

Nel 1931, la lotta contro la malaria intrapresa dal Fascismo assai energicamente in Istria, aveva sconfitto quasi del tutto la malattia. Rimaneva però sempre il pericolo di una ripresa, perché l'anofele continuava a vivere nelle acque stagnanti. A distruggere le sue larve ci pensavano le gambusie, voracissimi pesciolini, che venivano immessi in ogni stagno, in ogni pozzanghera e nelle vasche dell'acqua piovana. Che le gambusie sguazzassero nei laghi poco importava alle massaie, ma non era sopportabile vederle nell'acqua che serviva per il mangiare e per bere. Così, non appena l'incarico a questo lavoro se ne partiva, con opportune reticelle provvedevano a ripescarle, imitate dai ragazzi, i quali, per divertimento, facevano altrettanto dove potevano trovarle.

Far capire alle donne il loro errore non mi fu facile. Ricorsi all'esperto, il rovinegese Antonio Sponza, detto „Bio“ proprio per questo suo lavoro, il quale spiegò minutamente il grande aiuto che rendevano quegli odiosi pesciolini. Da quel momento le gambusie continuarono indisturbate a rimpinzarsi di larve. Dove il mio intervento fallì in pieno fu nella pericolosa caccia alle vipere, prese vive e vendute a cinque lire l'una a un certo Pastrovčchio, che le spediva a Milano per la preparazione del siero.

La Kirinka, come mi chiamavano, rimase nel ricordo per una festa popolare a chiusura dell'anno scolastico mai più ripetuta. Volli che fosse presente pure la banda di Valle, una trentina di suonatori. C'era tanto da mangiare e da bere che i balli, i



Roma, luglio 1933; gruppo di maestre triestine.

canti si protrarono fino alle ore piccole così che molti suonatori, quella notte, non dormirono nel loro letto ma nei fossati lungo la strada di ritorno. Più d'uno, il giorno dopo, dovette andare in cerca dello strumento.

Ho voluto riportare qualche esempio di attività per mostrare l'importanza della presenza dell'insegnante nel villaggio e quanto egli poteva fare per migliorare la vita della comunità, solo se lo voleva.

Si usciva dagli istituti magistrali con una cultura generale di carattere umanistico ma nessuna preparazione didattica, eccetto qualche lezione teorica e, come prassi, una o due visite a un giardino d'infanzia al terzo anno di studio. Filosofia e pedagogia avevano un ampio svolgimento, ma difficilmente dalla conoscenza di queste si ricavava la guida all'insegnamento.

L'aiuto più valido, perché continuo e redatto da esperti, era porto dalle riviste scolastiche, le quali offrivano, oltre il materiale già pronto per le varie lezioni, consigli, suggerimenti, chiarimenti sulle disposizioni di legge, sull'apertura di concorsi, tutto quanto interessava la scuola. Così, piano piano, si formava l'esperienza che, pur attraverso errori, si rafforzava, maturava a beneficio degli alunni e a propria soddisfazione, il compenso più ambito alla fatica profusa.

Le autorità scolastiche, le più interessate a creare insegnanti idonei, non erano in condizioni di farlo; non per incapacità o volontà ma per mancanza di tempo, avendo sotto la propria circoscrizione un grande numero di scuole.

Parlare dei superiori non è simpatico. Si ha paura di sbagliare per poca obiettività, essendo parte in causa; ma a distanza di tanti anni il giudizio è spassionato e meno severo. Come gli altri lavoratori, alcuni svolgevano il proprio compito con responsabilità, comprensione; altri per mestiere. La personalità di ciascuno coloriva diversamente l'operato. Il sospettoso, portato a dubitare dell'onestà del prossimo, era capace di nascondersi nei pressi della scuola per controllare la puntualità degli insegnanti, specie prima e dopo il giorno di vacanza. Creava una rete di informatori

per sapere della condotta, delle eventuali amicizie affettive, delle assenze delle maestre e dell'opinione che la gente aveva sul loro lavoro.

Piombava inaspettato, sempre pronto a sorprendere. Controllava registri, pagina per pagina, con esasperante pignoleria. Rilevava gli errori, raramente il lato positivo. Le osservazioni sulla didattica rispecchiavano la sua mentalità di burocrate. Non c'era spazio per le idee nuove, per i tentativi più moderni della pedagogia. La sua raccomandazione era: ordine ... ordine ... ordine. Conoscendolo, per evitare grattacapi che avrebbero influito negativamente sul giudizio annuale, al quale tutti ci tenevano per le conseguenze che esso comportava, si curava al massimo la parte formale, pure necessaria, ma che rubava tanto tempo a scapito del contenuto.

Per fortuna non tutti erano così! Alcuni, addirittura, avvisavano del loro arrivo giorni prima, forse per permettere l'aggiornamento della parte amministrativa, quasi sempre trascurata. Le malelingue insinuavano che lo facevano perché si preparasse un buon pranzo al posto dell'improvvisato pane e formaggio o frittata, gli unici piatti disponibili in casi di emergenza.

Quando il direttore era una persona cosciente, svolgeva il suo lavoro in modo che la scuola ne giovasse. Si fermava tutta la giornata. Al mattino ispezionava la prima e la seconda classe; al pomeriggio le altre. Assisteva alle lezioni più importanti, controllava le preparazioni giornaliere, lo svolgimento dei programmi attraverso i quaderni degli alunni, prendeva appunti per poi discuterli assieme. Teneva conto dell'esperienza di ognuno, dava i suggerimenti del caso, accettava le giustificazioni quando rispondevano a situazioni reali e non da copertura a manchevolezze. Alla fine stendeva il verbale, che veniva letto, discusso o firmato dall'interessato. Se non era d'accordo — ciò succedeva assai raramente — si rifiutava, e il documento passava all'ispettore che ne prendeva visione e dava corso alla pratica.

Per quanto capace fosse stato un direttore, con una e raramente due visite all'anno, scarso aiuto poteva porgere all'insegnante, né il suo giudizio sul lavoro di questi era reale.

Ogni grosso comune aveva la sua direzione didattica, dalla quale dipendevano tutte le scuole del Circondario. Pisino, ad esempio, ne aveva oltre 40 per raggiungere le quali treno o corriera non bastavano. Non ho conosciuto direttori che possedessero l'automobile: la motocicletta era già un lusso. I più se la facevano a piedi; tra il fango d'inverno, sotto il sole nella bella stagione. Anche il loro lavoro non era piacevole né entusiasmante.

Una ispezione, anche se si era a posto con la coscienza, provocava uno choc. Il direttore più buono, più stimato quando entrava in classe, ti toglieva il respiro confondendoti le idee. Però, quando sulla porta si stagliava il direttore-dongiovanni, che purtroppo esisteva, la reazione era di tutt'altra natura: la difesa era prontissima. Questi tipi costituivano lo spasso dei nostri discorsi. Le loro avventure, più spesso disavventure, giravano tra noi in un racconto minuzioso, talvolta perfido che non solo intaccava la loro autorità ma la distruggeva.

Generalmente arrivava a metà giornata, con comodo. Era sbrigativo nelle sue funzioni per riservare tutto il tempo ai ... consigli. Ti faceva sedere accanto mentre controllava i registri e altro. Intanto la sua benevola mano vagava posandosi dove tu non avresti voluto. All'inevitabile e brusco scostamento ti dava un buffetto con aria paterna. Quando il gesto era più audace, al ben palese di disagio rideva dicendo di

non interpretare male le sue carezze. A questo punto ognuna trovava la maniera più confacente per farlo smettere. Con le non tanto giovani non aveva riguardi e andava al sodo. Più d'una lo sbatté fuori della porta, ma qualcuna rimase incinta, con la conseguente perdita del posto.

C'era poi la categoria dei politici, i dirigenti dell'O.N.B. (Opera nazionale Balilla) e della GIL (Gioventù Italiana del Littorio), le organizzazioni che inquadravano tutta la gioventù. Le loro visite avevano lo scopo di accertare la messa in atto delle disposizioni riguardanti l'educazione ideologica e i risultati ottenuti. Primo il tesseramento, che era un controllo politico delle famiglie. Volevano sapere se alle iniziative della scuola rispondevano favorevolmente oppure no. Prendevano nota dei non tesserati, perché c'erano genitori che pur avendo la possibilità si rifiutavano decisamente; di coloro che avevano un grande numero di assenze; se si lavorava nei giorni delle feste nazionali, se si andava spesso in chiesa e in quale parrocchia. Questa ultima domanda mirava a individuare quei sacerdoti che parlavano la lingua slava nei contatti con i fedeli, eludendo le disposizioni di legge che lo proibivano. Naturalmente costoro erano preferiti agli altri che usavano l'italiano anche nel sacramento della confessione. Una certa opposizione al regime veniva da questa parte della chiesa, che cercava di tener viva la lingua slava distribuendo libri di preghiere, di agiografia, di personaggi illustri del passato, fogli d'informazione, materiale che circolava tra le famiglie e che talvolta cadeva in mano ai ragazzi.

Questo esame politico richiedeva da parte nostra prudenza e abilità a trovare risposte convincenti. Oltre a salvare noi stessi, si evitava ai genitori incriminati di comparire davanti al segretario del fascio del Comune, chiamata che, anche se non aveva gravi conseguenze, provocava sempre turbamento.

Superato più o meno felicemente questo scoglio, si passava al controllo della preparazione del saggio ginnico, che si svolgeva a chiusura dell'anno scolastico. Gli esercizi obbligatori non erano tanto semplici e ci volevano mesi di lavoro per ottenere una esecuzione passabile. Succedeva che, quando la coordinazione dei movimenti del primo esercizio sembrava a buon punto e si iniziava il secondo, eccoti la confusione, a fare da padrona. I movimenti disarmenici dentro a vestiti o troppo abbondanti o troppo stretti, i piedi in quegli zoccoli di legno d'inverno, scalzi appena l'albero metteva le gemme, avevano un che di marionetta; solo i volti, rosei e sorridenti, erano quelli di veri bambini. Eravamo lontanissimi dalle illustrazioni e dalle fotografie che ritraevano i figli del Littorio nelle fiammanti divise, fieri nella esaltante marzialità.

L'educazione fisica era molto curata sotto il fascismo. Creare una gioventù sana, forte, coraggiosa e orgogliosa era il suo ideale. Occorreva perciò avere personale preparato, efficiente, programmi rispondenti allo sviluppo psico-fisico dei ragazzi, palestre, campi sportivi, addestramento militare ed altro. A Roma funzionava da tempo una scuola superiore di educazione fisica l'Accademia sportiva — Farnesina — riservata agli studenti maschi in possesso di diploma di scuola media superiore. Nel 1931 si aprì una corrispondente scuola per il personale femminile. In pochi anni, insegnanti qualificati, con il titolo di professore, sostituirono quelli di ripiego.

Sotto la guida di questi istruttori tutta la gioventù fu inquadrata in un sistema di disciplina che preparava a quello militare. Anche gli alunni della scuola elementare erano organizzati, ma non esistevano quadri qualificati. A tale scopo furono



Spanidigo (Rovigno); lavoro di cucito.

aperti dei corsi estivi a Roma per maestri. Vi partecipai per tre anni: mi piaceva la ginnastica e avrei visitato una città ricca di storia e di arte.

Il programma dei corsi era molto serio ed esigeva uno stato di salute buono per il lavoro faticoso che si doveva affrontare. Le frequentanti erano per lo più giovani, ma non mancavano le donne sposate, certe malaticce, costrette a venirci, perché nelle domande di trasferimento questo attestato contava moltissimo. Si tenevano su con iniezioni, pillole, non usufruivano del tempo libero, che trascorrevano a letto per trovarsi più riposate il giorno dopo. Però non passava giorno che qualcuna non finisse in infermeria per le estenuanti sfilate sotto il sole cocente. Noi giovani, al contrario, diventavamo asciutte come aringhe per quel correre di qua e di là, sfruttando ogni momento libero per non perdere nulla di quanto la città offriva. Era una rivincita alla segregazione in campagna nella quale ci teneva per dieci mesi il lavoro nella scuola.

La giornata lavorativa cominciava presto dopo una colazione povera di calorie, assai inferiore al consumo di energia che la nostra attività richiedeva. Per abituarci alla disciplina e alla puntualità, pur essendo la palestra nell'edificio in cui si alloggiava, ci costringevano ad andare in altre scuole, distanti qualche chilometro. Se si arrivava in ritardo, si trovava la porta chiusa: con più di tre infrazioni si era spedito a casa. Per forza si diventava delle maratonete!

Con noi c'erano pure le maestre-suore, che eseguivano quegli esercizi che il loro vestiario consentiva; ma la preparazione alle riviste dovevano farla, e come! Arrossate, sudate obbedivano con precisione ai comandi nelle complicate evoluzioni, mentre l'anziana accompagnatrice mormorava giaculatorie non so se per la salvezza delle loro anime o di quelle dei responsabili. Era una pena vederle; ma il facismo non ammetteva eccezioni in questo campo.

Con che slancio le ho viste marciare nelle parate! Gonne e veli svolazzanti, scattavano in un insieme perfetto all'attenti ... Il Duce, fermo come una statua sul cavallo e con l'abituale cipiglio, mostrava di apprezzare particolarmente la loro atteggiamento di amor patrio. Ma non sempre il profano vinceva il sacro. Quella volta, al-

lo stadio dei Marmi, quando scese in campo una squadra di giovani avanguardisti a torso nudo e dalle cosce forti e ben modellato, esse improvvisamente scompigliarono l'ordine, sciamando verso l'uscita e provocando un panico generale. Oggi, che il modernismo è entrato pure nei conventi, ciò non succederebbe di certo!

In questi corsi estivi tutta l'Italia femminile era rappresentata a Roma, dalle brune e rotondette del meridione alle longilinee del settentrione, specie della Venezia Giulia. La città rifioriva per tanta gioventù spensierata, che riempiva d'allegria le strade, provocando un eccitamento insolito. Se ne accorgevano subito i giovani romani, che mostravano una netta preferenza per le „triestine“ e si sapeva il perché. In parte per un errato concetto sulla libertà goduta dalle nostre donne e poi perché erano veramente più attraenti.

In genere tra Nord e Sud c'è sempre una frattura e per quanta politica si faccia per comporla, il superamento pieno non avviene mai. Più fattori lo condizionano: tradizioni profondamente radicate, situazioni storiche ed economiche diverse, cultura, mentalità. Nell'intento di smussare le punte di maggior attrito tra i due poli, le maestre della Venezia Giulia venivano alloggiate assieme alle isolane e ad altre del meridione. Si instaurava una tollerante convivenza che veniva rotta allorché i pregiudizi avevano il sopravvento, falsando la realtà.

Per loro noi eravamo tedesche o slave e l'italiano non era la nostra madrelingua, ma era stato appreso dopo l'unione con l'Italia. I nostri costumi poi erano di donne „libere“ per non dire facili, perché l'„onore“ o il pudore non entravano nella nostra etica. Più grave quando c'entrava la politica, indirettamente s'intende e non come argomento di discussione. Tra noi c'era qualcuna d'idee contrarie, sotto l'influenza di padri o fratelli che avevano conosciuto l'internamento, il manganello o l'olio di ricino; però la prudenza faceva tener chiusa la bocca. Le altre erano per la maggior parte indifferenti. Di cosa allora ci accusavano? Del nostro debole entusiasmo alle manifestazioni, segno evidente della mancanza di amor patrio. Infatti le nostre reazioni erano moderate in confronto alle loro, calorose, talvolta incontrollate.

Molto spesso ci venivano proiettati films „Luce“ di propaganda, nei quali Mussolini e i suoi collaboratori erano intenti a compiere un lavoro. Una delle tante scene si svolgeva nell'Agro romano bonificato e dato a coltivare alle famiglie numerose di contadini nullatenenti. Era il tempo della „Battaglia del grano“, tempo di autarchia, il nuovo dettato del „far da sé“, la formula prestigiosa che avrebbe dovuto assicurare ai 42 milioni di abitanti il pane.

In un tripudio di bandiere, di sole, di stridore di cicale stava il Duce. A torso nudo, scultoreo, immetteva nella trebbiatrice i manelli di frumento che un contadino, con gesto rituale, porgeva. Scendeva con un balzo, deciso, forbendosi il sudore e stendeva la mano a riscuotere L. 1,20, compenso per un'ora di lavoro. Firmava la ricevuta, si guardava in giro soddisfatto, salutava romanamente suscitando il plauso di quanti avevano assistito a tale prova. Forse perché eravamo più smalziate o di natura meno espansiva, questi atteggiamenti demagogici non ci trascinavano come le nostre colleghe del sud. Questa pseudo-democraticità non solo non convinceva ma otteneva l'effetto opposto: non vedevamo ancora la tragedia, ma la farsa, sì. Ancor più quando sullo schermo apparivano i gerarchi in calzoncini corti e maglietta, diventati esempio di vita sana e forte. I loro difficoltosi piegamenti, impediti dal-

le pance troppo grosse e rimbalzanti nelle corsettine cadenzate, provocavano i nostri divertiti sorrisi che offendevano il patriottismo delle nostre compagne.

Vivere a Roma in quegli anni significava conoscere più da vicino gli aspetti esteriori, i più appariscenti di quella realtà che la propaganda fascista gonfiava. Ad esempio, le grandi adunate di popolo a un discorso del Duce.

Appena veniva l'ordine, tutte le organizzazioni giovanili erano immediatamente inquadrare e si partiva per Piazza Venezia. Questa era circondata da militi, che permettevano l'entrata e impedivano l'uscita, così che la piazza si riempiva. Non nego che parte dei presenti si sarà recata spontaneamente ma i più erano lì per caso o per curiosità. Ho sentito spesso in bocca dei romani frasi che lasciavano capire la loro insofferenza per queste propagandistiche dimostrazioni di attaccamento al Regime. Ho visto dei gesti trivialissimi agli applausi, alle grida, alle ovazioni, che chiudevano il discorso.

Tutto era preparato giorni prima anche per le semplici visite ai nostri alloggiamenti da parte di gerarchi e gerarchetti. Si facevano le prove generali non solo degli esercizi, delle recitazioni, ma di sbandieramenti di fazzoletti tricolore, di mazzi di fiori, di saluti affinché tutto dovesse apparire perfetto. A noi della Venezia Giulia assegnavano sempre una coreografia: Trieste in catene e poi liberata, avvolta nella bandiera italiana. Alle altre regioni, invece, il loro bello e ricco folclore.

A questa realtà tutta finzione che toccavamo con mano s'aggiungevano i racconti delle compagne del Cadore. Avevano le sorelle occupate nei grandi e lussuosi alberghi di Cortina, dove villeggiavano le famiglie di gerarchi. Le cameriere, si sa, conoscono molto delle relazioni, delle esigenze degli ospiti e quello che riferivano sulle orge organizzate al rifugio Faloria per la „dolce vita“ dei capi del fascismo, ci lasciava quasi incredula per il disgusto. Lo sperpero di danaro, la corruzione erano una doccia fredda per coloro che avevano ancora delle illusioni; una conferma, una giustificazione alla propria indifferenza per coloro che più non ne avevano.

Non eravamo ragazze ma donne capaci di pensare, di giudicare. La constatazione di una realtà diversa di quella in cui ci avevano fatto credere era sentita come un inganno. Si avvertiva un vuoto, un'amarezza per caduta di quella illusione che aveva sostenuto la nostra prima giovinezza.

Quindici anni avevo quando per la prima volta andai a Roma. Un incanto la città con le sue vestigia, richiami di quella storia studiata con tanta passione. Ma fu il Duce a lasciare il ricordo più forte. Una gioia esaltante era esplosa alle sue parole scandite da pause pregne d'attesa. „... avete dato una dimostrazione di grazia e di forza ...“. Il suo elogio premiava la perfetta riuscita di una di quelle manifestazioni spettacolari che erano i saggi ginnici nazionali.

Tutte le città ambivano a partecipare a questi raduni, ma erano soltanto le squadre migliori dopo una severa selezione ad essere premiate. Gli allenamenti erano lunghi ed estenuanti, però avevano la magia di infiammare lo spirito. Tenere in mano un fucile e sparare è esaltante per un ragazzo: è quasi la prova del suo farsi uomo. Per noi donne era una sfida al convenzionalismo tradizionale, un'emancipazione che ci faceva sentire coraggiose, pronte a dare tutto. La forza virile, la bellezza del corpo, il senso di vivere una meravigliosa avventura, questo era il sentire della gioventù educata nei campeggi, nelle colonie, martellata, plasmata dagli slogans, che le facevano credere di essere l'erede di un'Italia riscattata e in marcia verso grandi destini.

Assai poco o nulla ora rimaneva del giovanile entusiasmo. Era un'accettazione passiva della realtà. Si lasciava Roma per ritornare a scuola con un'ottima preparazione ginnico-sportiva ma con un dubbio pericoloso sulla validità del contenuto ideologico. Esso non poggiava su basi concrete; aleggiava nell'esteriorità, nel formalismo e l'insegnamento ne avrebbe risentito.

* * *

La maestra nel villaggio era per i contadini non solo l'educatrice dei ragazzi ma la persona istruita che *sa tutto*, convinzione piuttosto imbarazzante per noi. Essendo l'andamento della famiglia affidato alla donna, era lei che risolveva i problemi della scuola quando si presentavano. Raramente l'uomo interveniva; lo faceva se c'era il maestro con il quale si trovava più a suo agio. Lo invitava a casa e tra un bicchiere e l'altro esponeva il caso: generalmente si trattava di scusare le assenze ingiustificate, la vera piaga delle scuole di campagna.

Ma le donne avevano altri motivi per avvicinare la maestra. Anche se aveva studiato, era una donna come loro, con molta più esperienza del mondo, sapeva trattare la gente, vestiva alla moda e, senz'altro, avrebbe potuto consigliarle in ogni occasione.

Un giorno, arriva a scuola una donna con un fazzoletto contenente delle uova fresche: il regalo propiziatorio che mai mancava. — Cosa può voler da me questa che ha circa la mia età? — pensavo. Dopo parole e frasi farfugliate, vengo a sapere che è incinta e mi chiede d'aiutarla. È persuasa che io ho delle medicine per abortire, perché mi sarò certamente trovata nelle sue condizioni qualche volta! Dalla „esperita“ del villaggio non voleva andare per paura d'infezione causata dal ferro di calza con il quale si apriva l'utero; per il medico non aveva soldi, perciò non le rimaneva che rivolgersi a me. Non ero preparata a tale richiesta e rimasi lì imbambolata a guardarla. Mi fu assai difficile convincerla che l'avrei aiutata ma non possedevo medicine di quel genere. Giovannissime come eravamo, con una educazione familiare piena di tabù, al lato pratico sapevamo meno di loro, ma lo si nascondeva per non deluderle.

Di educazione sessuale noi si sapeva — solo un po' di teoria l'impollinazione del fiore, ovuli e spermatozoi e il resto, un gran pressapoco. Al contrario, in campagna, si era abituati al sesso fin da bambini e la precreazione non era un mistero. Con naturalezza parlavano di questo argomento. Un ragazzo scusava la sua assenza per aver dovuto portare alla „monta“ la vacca. Una bambina di terza, 8 anni quindi, descriveva con dovizia di particolari, ma con tanta gioia e delicatezza la nascita di un agnellino. In loro non c'era curiosità morbosa né il nascere un avvenimento traumatico. Per noi impreparate, sì!

Non erano solo le circostanze particolari che spingevano le donne a rivolgersi alla maestra, ma una serie di problemi, più o meno grossi, che turbano la convivenza in famiglia. Molte nubili desideravano un posto di domestica in città e ci pregavano di trovare qualche buona famiglia. Sposate, si lamentavano dei loro mariti maneschi a causa di presunti rivali. Erano l'ignoranza o la povertà che si accompagnavano all'ubriachezza, alla brutalità, alla incomprendione e, talvolta, all'abbandono. In questi casi la donna non veniva da noi per cercare il nostro intervento, che secon-

do loro avrebbe peggiorato la situazione, piuttosto la disponibilità ad ascoltarle, a consigliarle.

Con questi contatti a livello umano nasceva la fiducia e con essa il tramite per renderle responsabili dell'educazione dei figli. Questo rapporto costruttivo si creava se era l'insegnante a volerlo, a promuoverlo vincendo la diffidenza ben giustificata degli abitanti, che nel maestro vedevano un portabandiera del Regime, un esecutore d'ingiusti ordini tendenti alla loro completa snazionalizzazione.

La scuola, appunto, era sorta a questo fine, affiancata da altre istituzioni per accelerare il processo. Doveva trasformare gli allogeni in buoni sudditi italiani, far dimenticare le loro origini, usi e costumi, e questo attraverso un'educazione impartita in una lingua a loro sconosciuta. Si era iniziata con il ribattezzare nomi e cognomi slavi con traduzioni spesso ridicole, ledendo la sensibilità dell'individuo, che non poteva rifiutarle. Era stato questo il primo atto forzoso diretto contro l'identità nazionale, seguito dall'obbligo di usare la lingua italiana negli uffici e nei luoghi pubblici. In tal modo s'impediva il libero sviluppo culturale, che si manifesta nell'attività creativa, la sola atto ad affermare e tramandare le peculiarità di un popolo.

Il fascismo giustificava tale politica, dichiarando che i vari gruppi slavi non appartenevano ad alcuna popolazione autoctona dell'Istria, ma si erano stanziati in tempi diversi e per cause diverse. Non avevano una storia comune, né una comune lingua, ma solo parlate del ceppo slavo. Dando loro la lingua italiana e attraverso questa la cultura italiana si sarebbero amalgamati con il resto del paese, a tutto loro vantaggio: avrebbero avuto finalmente una patria!

Una assimilazione così totale, per quanto si faccia, non si può ottenere in tempo breve. L'Italia ebbe l'Istria nel 1918, con la prima guerra mondiale; il fascismo prese il potere nel 1922 e lo perdette nel 1943 con la caduta di Mussolini. Fu una dittatura di 20 anni circa, deleteria quanto si vuole ma insufficiente alla realizzazione degli ambiziosi programmi affidati alla scuola. Da notare che in campagna non esistevano edifici scolastici, perciò con ritardo si aprirono le scuole. Appena nel 1926 sorsero le prime scuole rurali, una decina circa e solo intorno al 1930 si poteva parlare di una vasta rete scolastica, nella quale trovava la sua scuola il più piccolo villaggio.

Se non altro la scuola conseguì risultati innegabili nella lotta contro l'analfabetismo, facendo sentire là necessità dell'istruzione, che, in qualsiasi lingua è svolta, è sempre un importante acquisto. Influi ancora sul modo di vita, specie per quanto ri-



Spanidigo; ragazzi al lavoro per preparare l'orto sperimentale.

guarda l'igiene e la salute, sfatando, magari solo in parte, i pregiudizi per cui si cercava la fattucchiera invece del medico e non soltanto perché costava meno. Se la scuola fu fortemente contrastata nei primi anni del fascismo, al tempo mio era accettata anche per quei vantaggi che offriva.

Il bisogno d'istruzione era sentito perché le famiglie ci tenevano che i figli riuscissero ad ottenere la pagella della V. classe, richiesta per qualsiasi lavoro. Lo dimostra il fatto che facevano ripetere la classe pur di conseguirla. La difficoltà d'apprendimento esistevano veramente ma non dovute a mancanza d'intelligenza, come talvolta si sentiva lamentare. I bambini di tutto il mondo sono su per giù uguali: più, chi meno intelligente o volenteroso. Era l'ambiente culturalmente poco progredito, quindi non stimolante, una delle cause; ma soprattutto la lingua che non conoscevano.

Venivano in prima classe direttamente dalla famiglia. Sapevano qualche parola d'italiano dai fratelli: poca cosa che non li aiutava affatto. Erano come poveri uccellini. Ti guardavano senza battere ciglio, cercando d'indovinare il senso delle tue parole dall'espressione del tuo viso. I progressi li rendevano felici. In una lingua per loro straniera dovevano svolgere un programma di studio comune a tutte le scuole del Regno. Allora non esistevano i moderni mezzi didattici di cui si avvale oggi l'insegnamento; se c'era qualcosa era dovuto unicamente alla buona volontà del singolo. (alfabetieri individuali illustrati, cartelloni murali per la nomenclatura, illustrazione di favole, ecc.) In queste condizioni era naturale che i risultati conseguiti fossero diversi, come non era paragonabile la fatica della maestra che insegnava agli allievi con quella che insegnava ad alunni italiani. Ciononostante il lavoro paziente e ben preparato dava i suoi frutti: la lingua italiana, dopo cinque anni di studio, era parlata discretamente, migliorata con la frequenza ai corsi serali e, per i maschi, resa più sicura con il servizio militare; ma lingua d'uso, salvo casi eccezionali, non diventò.

Anche fra le mamme della campagna c'era sempre qualcuna che desiderava che il figlio proseguisse gli studi quando mostrava capacità e volontà confermate da buoni risultati. Se potevano continuare, finivano generalmente al seminario o in qualche istituto d'agricoltura. I più, compiuto l'obbligo scolastico, lavoravano nei campi, sostituendo il fratello maggiore andato in Arsia, nella miniera, o nelle cave di bauxite.

Le assenze, l'ostacolo più grave al regolare e proficuo lavoro, non possono essere prese quale indice di scarso interesse per la scuola. In primavera, la terra richiedeva quante più braccia ed erano quelle robuste degli adulti a vangarla, ad ararla; ai ragazzi spettavano i lavori più leggeri. E la scuola ne risentiva. Ma d'inverno erano presenti con qualsiasi tempo. Malcoperti, bagnati, dovevano asciugarsi attorno alla stufa impregnando l'aria dell'acre odor di stallatico. Certuni dovevano fare anche quattro chilometri di strada; non tutti avevano l'ombrello, tanto meno l'impermeabile. Eppure venivano!

Tra le iniziative dell'Opera — Italia redenta — come abbiamo detto, c'erano i corsi serali per adulti, in numero crescente di anno in anno. La frequenza era motivata dal desiderio di migliorare la propria istruzione da parte di coloro che nelle scuole elementari erano stati dei bravi alunni, e dalla possibilità di trascorrere in compagnia le lunghe serate invernali da altri. Infatti i corsi venivano organizzati nella stagione morta quando la campagna riposa.

All'apertura gli iscritti raggiungevano anche la cinquantina, ma, per esperienza, si sapeva che non tutti avrebbero resistito sino alla fine. Alcuni per ragioni di lavoro, altri per stanchezza. Molto dipendeva dall'abilità dell'insegnante: se sapeva rendere interessanti gli argomenti e adattarli alle loro capacità era sicuro del successo; altrimenti era un fallimento.

L'onorario non era corrisposto in base alle ore di lezione, ma consisteva in un premio per ogni alunno promosso. Era questo uno stimolo, che impegnava il maestro a portare il maggior numero dei frequentanti agli esami di fine corso. Una commissione, a capo della quale c'era un ispettore dell'Opera, vagliava il grado di sapere attraverso prove scritte e orali, rilasciando ai promossi un attestato di frequenza. Raramente vi erano bocciature, perché la costanza dimostrata per mesi meritava d'essere premiata.

Le materie di questi corsi erano quelle generali della scuola elementare, quasi una continuazione del loro svolgimento. La geografia, oltre all'Italia e di sorvolo di qualche altro stato europeo, prevedeva uno studio più particolareggiato della regione. Nuove, le nozioni di agraria, di previdenza e assistenza sociale e di difesa nazionale. Quest'ultima, assieme alla legislazione fascista, era diretta a dare una visione più organica della vita nazionale guidata dal Partito fascista.

L'interesse ad apprendere era assai vivo, soprattutto di ciò che aveva valore pratico. La matematica era considerata la materia più importante e inorgogliosa chi riusciva nella divisione anche decimale, nel calcolo percentuale, nella soluzione di problemi di una certa difficoltà. In geometria il forte era la ricerca delle superfici, pure le irregolari, dei volumi, perfino quello della botte. Seguite erano le nazioni varie e la geografia che destavano curiosità, dando luogo a una spontanea e vivace conversazione.

Lo scoglio era invece la politica. Se l'insegnante era conosciuto per un „tvrđ“, un duro, non si facevano domande di chiarificazione; viceversa, se lo permettevano ed erano domande insidiose. Sorgevano nel confronto tra la teoria e la prassi. Ti invitavano a guardarti attorno perché mostrassi il corrispondente delle belle parole che stavano nei libri. Ti mettevano di fronte alla vita di tutti i giorni, come essi la vivevano, che era la negazione di quel benessere sociale e di quella civica dignità affermate dal fascismo. Questi giovani erano senza prospettive per il futuro, non quindi potevano essere soddisfatti.

Veramente ben poco restava loro! Il lavoro pesante della campagna era insufficiente a procurare da vivere. Le tasse, i debiti per il vestiario e altre necessità si mangiavano il meglio del raccolto. C'era la miniera di carbone ad Arsia: non era per tutti i fisici. Ogni giorno chilometri e chilometri in bicicletta tra andata e ritorno. Arrivavano a notte, stanchissimi. Oppure la cava di bauxite o a giornata da qualche contadino agiato. Alcuni si trasferivano in città, altri si arruolavano volontari nell'esercito, marina soprattutto, altri come mozzi sui piroscafi.

Ma c'era chi non voleva aspettare, né si accontentava della goccia per sopravvivere. Erano i più intraprendenti, quelli che volevano un guadagno immediato, che permettesse loro certe soddisfazioni. L'unica via che si offriva era il contrabbando: caffè, tabacco, liquori, l'acquavite distillata nel folto dei boschi, dove la guardia di finanza non poteva arrivarci.

Ho conosciuto un giovane, mingherlino, dall'aspetto piuttosto insignificante, però sorprende in lui una certa disinvoltura, una noncuranza per ciò che lo circondava. Veniva al corso serale saltuariamente. Non prendeva parte alla conversazione e ciò mi urtava. Però, una sera, parlando della bonifica dell'Arsa e del territorio circostante, lo sorpresi a sorridere. Era naturale chiedere il perché. Non rispose, ma giorni dopo venni a conoscerne la ragione. Era uno dei più spericolati contrabbandieri, uno che conosceva palmo per palmo quell'entroterra fino a Fiume, il suo regno.

Erano in parecchi a farlo. Partivano a piedi nelle notti di maltempo quando la vigilanza delle pattuglie era meno attenta. Dal porto franco di Fiume proveniva la merce. Ritornavano con i sacchi di caffè ed altro sulle spalle attraverso il monte Maggiore, tra dirupi, boscaglie. Cambiavano spesso i passaggi per ingannare le guardie, ma talvolta se le trovavano a faccia a faccia e allora non guardavano dove mettevano i piedi. Più d'uno rimaneva ferito e qualcuno restava ucciso. Ma continuavano: il rischio valeva la pena.

Pur nella miseria la giovinezza ha le sue risorse, dalle quali attinge le gioie della vita: l'amore e le amicizie. Tutta la settimana i nostri giovani lavoravano ma la domenica, la passavano in festa. Si spostavano da un villaggio all'altro dove sapevano che si ballava: in case private o in qualche osteria.

Vestiti dell'abito migliore, nuovi i pantaloni oppure la giacca o la camicia, mai il completo, con un fiore all'orecchio andavano dove c'era la ragazza del cuore. Anch'essa, come del resto avviene per tutte, si faceva bella, con gonne e giacchine di colori sgargianti, una nota distintiva delle donne giovani della campagna, che si notavano quando scendevano in città. Poche indossavano la „moderna“, il costume popolare.

La fisarmonica, più spesso l'armonica a bocca erano gli strumenti per i balli... moderni; ma quando interveniva il „ludro“, una specie di cornamusa, non solo i giovani ma anche i cinquantenni e più si lanciavano nel verticoso „balun“. Il vino circolava nelle „bukalete“, l'allegria esplodeva nelle gare dei canti tradizionali, negli asolo, nei duetti, nella improvvisazione accompagnati dalle „roženice“.

In città scendevano raramente, eccetto le festività religiose, che richiamavano gran folla o pure le fiere dei santi patroni. Per le feste nazionali, no. Frequentavano i locali riservati quasi esclusivamente a loro: erano delle osterie spesso gestite da persone che parlavano lo slavo. Bar, caffè, ristoranti erano considerati ritrovi per cittadini, „italiani“. Entrarvi, causava loro disagio. Mi diceva un bidello, padre di figli di vent'anni, di essere stato una volta sola al caffè e gli mordeva ancora la brutta figura fatta. Era successo che, ordinato un caffè vedendolo servito assieme a un bicchiere d'acqua, ne beveva un po' dell'uno un po' dell'altro. Più tardi seppe che non era obbligatorio bere l'acqua.

Il sentimento di diversità del cittadino non toccava il contadino agiato. Conosceva il peso del danaro, che dà rispetto, apre porte, ti scusa se il tuo italiano zoppica. La sua casa era un punto di ritrovo per una piacevole sosta. Piccoli funzionari ma sempre utili, tutori dell'ordine in perlustrazione, grossisti in prodotti alimentari, tutta una clientela che riceveva e all'occorrenza sapeva dare. Trovavano una tavola ben fornita del meglio della campagna, un padrone ospitale che, al congedo, non dimenticava di fare preparare un pacco da portare a casa alla famiglia. Ma tra questi

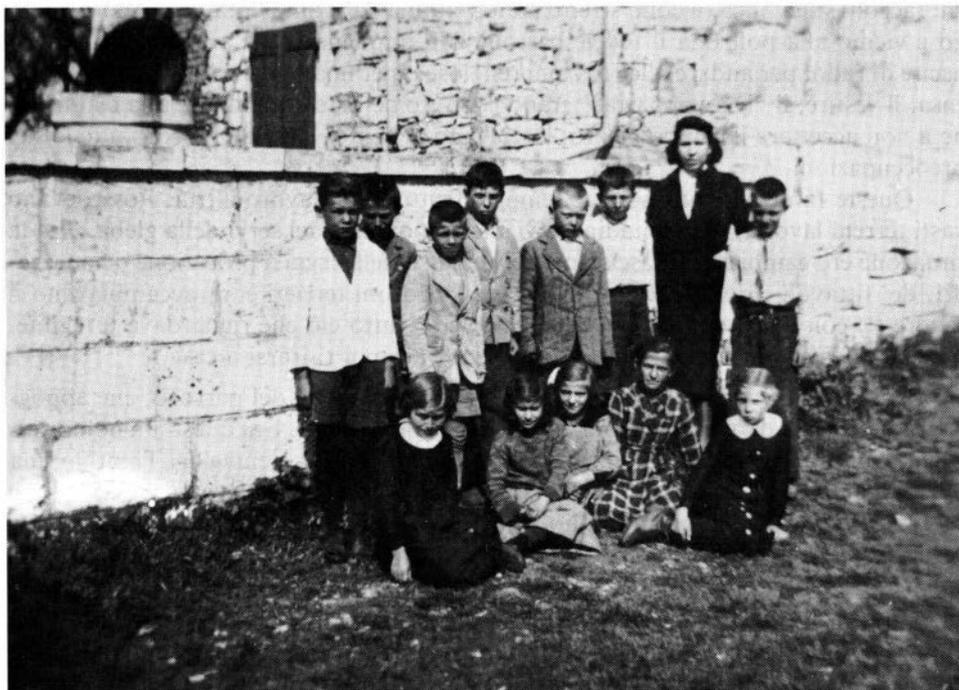
clienti il più apprezzato, il più consultato era l'avvocato di fiducia, persona influente, capace di sbrogliare le questioni più intricate quando gli altri non riuscivano. Come si vede, il detto: — Il denaro non conosce né razze né nazioni! — valeva anche per gli allogeni.

* * *

Dopo due anni di servizio prestato sotto l'„Italia redenta“, vinto il concorso di ruolo mi vidi assegnare alla scuola di Pedena. È questa una grossa borgata, cittadina per gli abitanti di allora, con quella particolare fisionomia dei centri istriani. Situata su una collina che domina la vallata dell'Arsa con a sinistra la vetta del M. Maggiore, vedeva digradare sotto di sé la campagna tutta a balze lavorata a vigneto. Un fiumiciattolo, nei mesi piovosi, giocava tra sassi e fosse, divertendosi poi in un salto di qualche metro, che per noi era ... la cascata. Qui venivo spesso.

L'ambiente era completamente diverso di quello di Moncalvo, il villaggio dove avevo insegnato precedentemente. Una scuola numerosa con quattro insegnanti: due maschi e due femmine. La popolazione era per lo più italiana e dall'aspetto cittadino. C'erano il negozio di generi vari, la posta e, quello che per me contava di più, i collegamenti con Pisino e Fiume. Non potevo che essere soddisfatta.

La mia collega, una siciliana di Enna, era una creatura dolce ma terribilmente complessata. Vivendo già da anni tra noi, aveva imparato a conoscerci e apprezzava il nostro modo di pensare o di agire, che riteneva più sincero. Ma la rigida educazio-



Spanidigo; III classe elementare davanti alla scuola (casa del proprietario Antonio Rosa).

ne del suo paese la teneva legata così tenacemente da procurarle un doloroso conflitto quando doveva prendere una decisione che implicava una scelta: l'autorità della tradizione della sua terra vinceva sempre; ed erano lacrime. Nulla poteva la mia sincera amicizia.

Mi sembrava che tutto procedesse bene. Avevo la prima classe con bambini del luogo che parlavano l'italiano e della campagna che parlavano lo slavo. Le difficoltà erano come se avessi avuto due classi abbinata. Il metodo del leggere e dello scrivere era quello tradizionale: prima le vocali, poi le consonanti, con tanti esercizi di scrittura, non sapendo buona parte dei bambini tener in mano la matita.

I banchi erano non so di quale epoca: lunghi da occupare quasi la larghezza dell'aula. Vi trovavano posto otto bambini. Dovendo andare ora dall'uno ora dall'altro, per non fare spostare i ragazzi, che avrebbero causato solo confusione, ero costretta a saltare di qua e di là per i banchi, una ginnastica poco divertente e uno spettacolo piuttosto insolito per chi, entrando, mi avesse sorpresa.

Dietro consiglio dei colleghi avevo evitato di fare amicizia un po' stretta con le persone più in vista; avrei evitato di essere coinvolta nelle loro continue beghe. Pedena era stata per lunghi secoli un centro importante e sede vescovile e questa posizione di privilegio era ancora sentita e mantenuta da alcune famiglie che vantavano una discendenza dall'antica aristocrazia veneziana.

Le loro case, anche se un po' cadenti, conservavano un aspetto signorile, ma era l'interno quello che testimoniava la ricchezza passata: bei mobili antichi, tappeti, ricami, gingilli. Le vecchie signore stavano bene in quella cornice. I capelli bianchi raccolti sulla nuca, il collo stretto dalla velutina con cammeo, l'abito scuro e lungo e vicino alla poltrona il fedele bastone dall'impugnatura d'argento. Le vedevo uscire di rado: per andare alle funzioni religiose o per una breve passeggiata. La loro casa, il vestire, il vivere appartato erano il rifiuto della realtà attuale, una ostinazione a non accettare il cambiamento: lasciavano ai figli la nuova vita con tutte le sue preoccupazioni.

Queste famiglie erano vissute sempre sfruttando il lavoro altrui. Possedevano vasti terreni lavorati dai contadini slavi che erano quasi dei servi della gleba. Ora la situazione era cambiata. Il fascismo aveva emesso delle leggi a protezione dei mezzadri, dei fittavoli e dei braccianti avventizi. I padroni terrieri contraccambiavano il favore (!) con una „educata“ indifferenza verso tutto ciò che riguardava il regime. Alle manifestazioni facevano atto di presenza per poi ritirarsi a casa.

Contro di loro si metteva pure la chiesa nella persona del parroco, che appoggiava le richieste di quei contadini che si ritenevano frodati. Era questi un uomo sulla cinquantina, che non aveva niente del curatore di anime. Veniva dal Trentino, ma era lì da moltissimi anni. Anch'egli, ossia la parrocchia, possedeva molta terra, che veniva coltivata dai coloni. Non li trattava meglio dei padroni laici, ma si faceva perdonare in nome di Dio. Gli attriti tra queste due ... fazioni finivano spesso in tribunale.

La popolazione del luogo parteggiava per i signori; quella della campagna per il prete: noi, insegnanti, stavamo a guardare, mentre i politici si mettevano dall'una o dall'altra parte come spirava il vento dell'opportunismo. Ma fu un periodo che la Chiesa istriana venne coinvolta dalla posizione assunta dal vescovo di Trieste, nei

confronti degli organi del potere. Ne approfittarono i nemici del parroco, i latifondisti, ma il suo spirito battagliero la spuntò e preparò la rivincita.

Queste le „forze“ che operavano nella piccola Pedena. Ad un tratto, senza accorgermene, mi trovai in mezzo.

Da qualche anno avevo smesso di frequentare la chiesa. Ero stata una buona osservante dei precetti religiosi, ma verso i diciott'anni cominciai ad avvertire, senza una chiara motivazione, l'insorgenza del dubbio. Provavo forte scontento per l'incapacità di superarlo e, d'altro canto, continuare a professare mi sembrava un atto di vigliaccheria che mi offendeva profondamente. Mi decisi e trovai la pace dell'animo abbandonando la chiesa.

La mia convinzione non pesò in alcuna maniera sull'insegnamento; fui sempre rispettosa delle idee degli altri, tuttavia il parroco lo notò ma non ne fece parola con me. Si servì del confessionale per avvelenare le famiglie, raccogliere i pettegolezzi, il condimento preferito delle loro conversazioni. Ciò che di me era prima una stramberia, una eccentricità, si trasformò in una condotta di corruzione. In poche parole ero un pericolo per la gioventù.

Al disinteresse per il culto religioso si aggiungeva un altro non meno „grave“ peccato: il mio anticonformismo, indifferente ai giudizi altrui, che sono molto spesso frutto di mentalità ristretta. E ancor di più nei piccoli centri dove tutto diventa materia di pettegolezzo.

Cominciai a notare saluti freddini da parte di chi prima era tanto cortese. Sguardi curiosi controllavano i miei passi durante le abituali passeggiate. Ma quello che mi allarmò fu l'assottigliarsi della frequenza dei miei alunni. Sorretta dal direttore indagai: era il buon parroco, che seminava zizzania. Lo affrontai nella „Casa di Dio“ e se qualcuno avesse filmato il nostro incontro ne avrebbe ricavato una pellicola assai comica.

A vent'anni l'esperienza non mi aveva ancora insegnato che la società trova offensivo e biasimevole un comportamento che non tiene conto del decalogo convenzionale. E ogni paese, ogni strada, perfino ogni vicolo ha il suo. Doveva essere un piccolo centro come Pedena a darmi la prima lezione. Tali ambienti m'impedivano di respirare; chiesi trasferimento e l'ottenni. Così mi trovai a S. M. Maddalena tra poveri contadini, che non si sentivano offesi se non andavo in chiesa o fumavo una sigaretta e per le mie passeggiate sceglievo i luoghi più aspri e solitari. Tra questa gente semplice ero messa in grado di dare ma anche di ricevere.

* * *

L'8 febbraio 1939 il Gran Consiglio del fascismo emanava la — Carta della scuola — che affrontava il problema — Scuola — come problema politico, ponendolo al centro della vita del Paese. Di questa riforma che investiva l'organismo educativo dalla scuola materna all'Università, assai poco fu messo in pratica per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Ciononostante qualcosa si fece: l'introduzione del lavoro della quarta classe elementare in su, considerato come fattore fondamentale della vita morale e del carattere.

Insegnavo a Spanidego, sei chilometri distante da Rovigno. Eravamo in due colleghi con quasi 120 alunni. Avevo le classi IV e V, perciò dovevo organizzare il lavoro corrispondente all'ambiente agricolo. Il proprietario della scuola mi assegnò un pezzo di terra, che i ragazzi dissodarono, vangarono e seminarono, provvedendo a tutto, perché ne sapevano più di me. Divenne il nostro orto sperimentale e, più tardi, „l'orticello di guerra“. Ma come succede con tutte le iniziative che vengono prese solo per ottemperare a certe disposizioni, questo orticello divenne ben presto il regno della gramigna. Invece con le ragazze potei rendermi veramente utile, organizzando corsi di cucito, ricamo, economia domestica, seguiti con molto profitto.

Alla ripresa delle lezioni dopo la pausa estiva, 16 settembre 1939, la seconda guerra mondiale era già scoppiata. Se Mussolini aveva dichiarato il non-intervento, il preallarme era già in atto. Le organizzazioni delle donne fasciste si mobilitavano, quindi le maestre erano incluse. Tra i vari campi di attività c'era quello di istruttore marconista: scelsi questo.

Le lezioni si svolgevano al pomeriggio sotto la guida di un ufficiale. A turni si andava all'ufficio postale per fare esercizi al tasto; ma presto ognuna dovette comperarsene uno, il — cicalino —, per meglio impratichirsi. Contemporaneamente ci venivano impartite lezioni di radio-tecnica. Al primo esame, sostenuto nella caserma di Banne a Opicina, fummo tutte bocciate già alla prova di ricezione. Dovemmo ripetere il corso. Questa volta andò meglio e potemmo affrontare gli esami orali con buon esito. Così diventammo istruttori — marconisti.

Quando nel 1940 Mussolini dichiarò guerra alla Francia o all'Inghilterra, alleandosi con la Germania, in classe la carta d'Europa sostituì quella dell'Italia. Altre scritte ornavano le pareti. Ogni giorno si segnavano i fronti di combattimento con bandierine che si spostavano di continuo per le fulminee vittorie. Si doveva parlare di guerra-lampo non solo ai ragazzi, ma pure ai genitori nelle frequenti riunioni; però nessuno ci credeva, anche se lo desideravano. Infatti gran parte degli uomini erano richiamati sotto le armi e già qualche donna portava il segno del lutto per il figlio o il marito, dichiarati morti o dispersi. Il clima di guerra era entrato nella scuola.

Cominciò tutta una serie di attività che ci impegnavano più delle lezioni. La raccolta di ferro vecchio e di altri metalli fruttava del danaro, con il quale comperavamo carta da lettere, matite, sigarette, biscotti, vasi di carne, scatolette di sardine finché si trovavano sul mercato. Con questi generi si preparavano dei pacchi e si spedivano ai soldati con i quali tenevamo una corrispondenza. Queste possibilità vennero a cessare e allora bisognò cercare dell'altro. Eccoci a preparare indumenti di lana rozza di pecora. A dire il vero, le donne rispondevano alle nostre richieste. Esse filavano la lana e le ragazze la lavoravano. Così fino alla caduta di Mussolini e al conseguente armistizio dell'8 settembre 1943.

Questa data diede agli avvenimenti in Istria un diverso corso, del quale risentì la scuola rurale. Se ancora si usava la lingua italiana, questa non aveva più eco. Il movimento partigiano, combattendo il nazi-fascismo, rivendicava la libertà di ogni idioma. Una alla volta le scuole di campagna si chiusero, i maestri si ritirarono nei centri italiani della costa. Spanidego rimaneva ancora aperta, ma gli alunni si assottigliavano sempre più. Oltre alla presa di posizione di certe famiglie nei confronti della scuola italiana, c'era la paura di mandare i bambini incontro a pericoli. Soldati

tedeschi e fascisti erano sempre in perlustrazione a caccia di partigiani. Dolorosi fatti accadevano nella zona. Se questo era un valido motivo per chiedere il trasferimento per Rovigno, ce n'era uno di maggior forza: la consapevolezza che il mio ruolo di maestra nelle scuole allogeni era definitivamente chiuso.